La falsa vittoria di Angela Merkel

di Federico Rampini

Dimezzare i deficit pubblici entro il 2013. Adottando questo obiettivo il G20 si è concluso all'insegna di un rigore d'impronta tedesca. Non si è giocata una partita Germania-Stati Uniti.

Ma Angela Merkel da ieri può avere l'impressione di aver vinto anche quella. Dopo aver piegato l'Europa, ora è su scala mondiale che la Germania esporta la sua dottrina. È finita l'epoca delle grandi manovre di spesa pubblica che furono necessarie per uscire dalla recessione, adesso è imperativo risanare rapidamente i conti degli Stati. Barack Obama, l'ultimo leader keynesiano, sembra battere in ritirata: ha rinunciato a convincere Berlino dei benefici di un sostegno statale alla crescita. Ma le apparenze ingannano e quella della Merkel si rivelerà presto una vittoria di Pirro. Serve a placare le ansie dell'opinione pubblica tedesca, accelera la marginalizzazione dell'Europa.

Il documento conclusivo del G20, com'è consueto in queste cerimonie che "mimano" un governo globale senza realizzarlo, contiene frasi buone per ogni uso. Questa dà ragione alla Merkel: «Gli eventi recenti (cioè la crisi greca, ndr) hanno dimostrato l'importanza di finanze pubbliche sostenibili. I paesi con gravi problemi fiscali devono accelerare il ritmo del consolidamento». È un proclama di rettitudine che può far comodo anche a Obama. Nell'opinione pubblica americana cresce il timore che l'alto deficit (10% del Pil) sia foriero di stangate fiscali, e questo farà perdere ai democratici le elezioni di novembre. La settimana scorsa il Congresso a maggioranza democratica ha rinunciato a varare una nuova manovra di spesa a favore dei disoccupati e della finanza locale. Il vento gira a destra e Obama deve tenerne conto anche a casa sua. Una differenza sostanziale rispetto agli europei sta nello status eccezionale del dollaro. Forse ha gli anni contati, ma finché dura la sua funzione di moneta universale, Washington ha il privilegio imperiale di poter stampare moneta che gli investitori del mondo intero accettano. I margini di crescita dell'indebitamento Usa non sono affatto illimitati, ma sono più ampi rispetto a qualsiasi altro paese al mondo.

Nel testo finale approvato al summit di Toronto, il presidente americano è riuscito a includere delle dichiarazioni di segno diverso dalla linea Merkel. «Esiste il rischio - vi si legge - che tagli di spesa sincronizzati danneggino la ripresa». È quello che il segretario al Tesoro Usa, Tim Geithner, non si stancava di ripetere ai suoi colleghi nella due giorni di Toronto: «Se spingiamo tutti insieme sul pedale del freno, si torna in recessione». Il consigliere economico di Obama, Larry Summers, aggiunge che «se non torna la crescita è inutile illudersi, i deficit pubblici continueranno a salire in modo automatico».

Di qui l'altra raccomandazione adottata al G20: «Per riequilibrare la domanda globale, le economie che hanno attivi commerciali con l'estero sono chiamate a favorire la crescita interna». Questa dovrebbe essere un'ovvietà, anche se non la considerano tale a Berlino: affinché i paesi spendaccioni come l'America diventino più virtuosi ed economi, altri debbono decidersi a consumare di più. Altrimenti i conti non tornano. Queste leggi basilari dell'economia di mercato vengono comprese a Pechino. La Cina, occorre ricordarlo, fu la prima ad ammonire Obama su un aumento eccessivo dei suoi debiti. Dato che i buoni del Tesoro americani vengono acquistati generosamente dalla banca centrale cinese, già un anno fa si udì a Washington il primo rimprovero ufficiale del governo cinese, preoccupato di salvaguardare i propri investimenti in dollari. Al tempo stesso però il presidente Hu Jintao accetta che la Cina diventi una locomotiva dello sviluppo mondiale, cioè quel che la Germania si rifiuta di fare. Hu Jintao ha ammesso a Toronto che «i fondamenti della ripresa non sono solidi». Non ha voluto riferimenti precisi alla rivalutazione del renminbi, perché la Cina non può dare l'impressione di negoziare la sua politica valutaria cedendo un pezzo di sovranità. Tuttavia la linea di marcia è quella di una rivalutazione che renderà il mercato cinese più permeabile ai prodotti occidentali. India e Brasile sono sulla stessa lunghezza

d'onda. Il premier indiano Manmohan Singh ha parafrasato Geithner: «Se tutti tagliano le spese simultaneamente, si va verso una nuova crisi».

Il vertice di Toronto disegna uno scenario futuro in cui il ceto medio cinese, indiano e brasiliano sostituirà gradualmente il consumatore americano, come motore propulsore dell'economia mondiale. Obama ne ha preso atto invitando calorosamente Hu Jintao per la sua terza visita in America. L'Europa germanizzata diventa il buco nero della crescita e come tale interessa sempre meno gli Stati Uniti. La Merkel probabilmente non aveva altra scelta, dopo lo "strappo" inflitto ai suoi elettori con il controverso salvataggio della Grecia. Il prezzo per placare le ansie dell'opinione pubblica tedesca, è lo spostamento ancora più rapido delle geometrie del potere, verso nuove dinamiche fra America, Cina, India, Brasile, Russia.